

42 Saggi di Storia dell'arte

Nessuna parte di questo libro
può essere riprodotta o trasmessa
in qualsiasi forma o con qualsiasi
mezzo elettronico, meccanico
o altro senza l'autorizzazione
scritta dei proprietari dei diritti
e dell'editore.

Progetto grafico
Gianni Trozzi

© copyright 2014 by
Campisano Editore Srl
00155 Roma, viale Battista Bardanzellu, 53
Tel +39 06 4066614 - Fax +39 06 4063251
campisanoeditore@tiscali.it
www.campisanoeditore.it
ISBN 978-88-98229-39-0

«*Amusante
et poétique*»

*Studi di storia dell'arte
per Enzo Bilardello*

a cura di

Maura Fanti

Raffaella Perna

Claudio Zambianchi



Campisano Editore

Il *magister Iacobus*, Innocenzo III e il chiostro di Subiaco
Pio Francesco Pistilli

Soltanto in un recente passato, coloro che hanno approfondito la figura del *magister Iacobus* entro quel gran calderone qual è la produzione cosmatesca a Roma e nelle regioni circvicine agli albori del XIII secolo¹, hanno recepito come la sua operatività sia stata essenziale nel trasporre in pietra (e aggiungerei pure in forme architettoniche) tanto l'azione spirituale di Innocenzo III, quanto la forte propaganda temporale del suo ministero. Quasi inesorabilmente il portato dell'opera di *Iacobus*, la cui attività in prima persona va a coincidere con l'ascesa del governo innocenziano, ha acquisito via via valenze che ben oltrepassano le scelte personali del *magister* e della sua più stretta cerchia di collaboratori. Con coraggio ci si sarebbe potuto spingere anche oltre, supponendo un rapporto privilegiato tra il pontefice e il nostro marmoraro, tale da essere ora inteso – e credo che ciò non sia poi così lontano dalla realtà – come una sorta di artista-imprenditore al cospetto della Curia, il che spiegherebbe pure perché il *Liber Censuum* lo registri al 21 marzo 1207 tra i membri della *Schola addestratorum mappulorum et cubicalurium*, forse a titolo di riconoscimento dei servizi resi².

Eppure, tenendo conto della produzione antecedente al 1202 fino ad allora subordinata al padre Lorenzo, Iacopo non fu neanche il primo a svolgere una mansione tanto prestigiosa, quanto delicata. Anzi alla scomparsa del genitore Iacopo vi subentrò, quasi si trattasse di una carica ereditaria, guadagnandosi la piena fiducia del pontefice già dalla prova iniziale: il chiostro in Santa Scolastica a Subiaco.

Tuttavia il continuo dilatarsi delle indagini fa sì che per evidenti motivi di spazio saranno qui toccati solo i punti seguenti: le radici del connubio tra il cardinale Lotario e questa dinastia di marmorari romani; l'officina di Lorenzo al servizio di Innocenzo III entro il 1201; infine il cantiere sublacense, condotto tra il 1203 e il 1204, poiché impresa capitale nella carriera di *Iacobus*.

Da Lotario a Innocenzo III, da Laurentius a Iacobus

Nel procedere per piccoli passi, iniziamo dal versante indiscutibilmente più oscuro: l'incontro iniziale. L'arco temporale in questione va racchiuso tra il 1190 e il 1198, e pur muniti dei *Gesta Innocentii*³ i dati a disposizione non sono così numerosi per Lotario negli anni del breve cardinalato, ancor meno per Lorenzo con Iacopo, la cui produzione risulta priva di concreti riscontri cronologici. Di fatto quanto è a loro tributato tramite l'autografia dei manufatti, dopo il frammento di Segni risalente al 1185⁴ e quindi da ricondurre pure per via epigrafica al tempo di Lucio III, si riduce all'allestimento presbiteriale dell'Aracoeli⁵, il cenobio benedettino sito sopra l'*arx* capitolina, e con la dovuta cautela al ben noto portale cistercense di S. Maria di Falleri presso Civita Castellana⁶. Palesemente un impegno troppo esiguo per una bottega che invece si dimostrerà, soprattutto con alla testa *Iacobus*, la più prolifica e itinerante nel primo decennio del Duecento romano e laziale, tuttavia già sufficiente – e in distillato nel portale di Falleri – per valutarne l'innovativo taglio formale volto a privilegiare la citazione diretta dell'Antico, piuttosto che l'ormai abusato repertorio paleocristiano.

In sostanza il bagaglio espresso per altre vie dall'officina di Lorenzo si dimostra sullo scorcio del secolo in perfetta sintonia con l'idea di arte 'strumentale al potere' che doveva essere stata covata dal giovane Lotario, ancor prima di ascendere alla cattedra petrina. E il banco di prova per quest'uomo che proveniva dalla provincia di Campagna, e dunque latino nella concretezza dell'agire (così come lo saranno Gregorio IX, Alessandro IV, Bonifacio VIII e dal 1420 Martino V), fu la diaconia dei Ss. Sergio e Bacco nel Foro romano⁷ (fig. 1).

Ricevuta in uno stato di miserevole abbandono, questo modestissimo edificio a navata unica fu pressoché reinventato a sue spese nel giro di pochi anni, da subito rimodernandone l'arredo sacro, poi – in concomitanza con l'elevazione a pontefice – aggiornandone il prospetto sulla via Sacra con un inedito portico⁸, accompagnato lateralmente da uno svettante campanile. È ovvio che per entrambe le imprese, l'arredo e il portico, Lotario dovette avvalersi di maestranze cosmatesche. Ma se la perdita dei manufatti destinati al recinto presbiteriale sospende qualsiasi giudizio in merito, uno spiraglio di luce getta la lettura dell'ambulacro esterno, concepito a mo' di pronao templare con l'inserimento di una colonna lungo la testata e inoltre adornato sull'architrave di una scrittura esposta, il cui contenuto tramandato dal codice Vat. Lat. 3938

(f. 282) è, al pari dell'iscrizione che solcava l'abside musiva della basilica vaticana, il portato dell'ideologia innocenziana a cavallo del 1200⁹. Ora diventa alquanto problematico non ricondurre almeno la seconda operazione alla mano di Lorenzo con il figlio Iacopo, a quell'altezza cronologica forse i soli tra i marmorari romani ad avere nelle corde le capacità di declinare un portico medievale nelle forme di un tempio classico. E se nel conferire alla diaconia un prospetto che le consentisse di interagire da pari a pari con gli altisonanti ruderi del passato, talvolta cristianizzati, furono raggiunte le più rosee aspettative, tanto da essere la chiesa ancora confusa dagli antiquari cinquecenteschi come il riadattamento del 'tempio di Bacco'¹⁰, la committenza innocenziana prefigurava di lì a dieci anni gli esiti del portico di Civita Castellana¹¹ (fig. 2), anche per le implicazioni urbanistiche che l'operazione richiedeva.

Ma a dare eventuale sostanza alla nostra ipotesi concorrono pure ulteriori elementi, benché sussidiari. Innanzitutto la prossimità topografica del Foro alla chiesa capitolina dell'Aracoeli, dove entrambi gli scultori erano stati nel frattempo impegnati, quindi una loro conoscenza pregressa avvenuta nella terra d'origine di Lotario, Segni, in quanto qui nel 1185 – e per la prima volta assieme – Lorenzo con Iacopo firmavano e datavano per il duomo il ciborio, di cui sopravvive l'architrave spezzato.

Comunque sia andata la vicenda, un incontro 'fattivo' tra il cardinale e i due marmorari doveva essersi verificato, se all'indomani della sua elezione a pontefice li troviamo attivi nelle principali committenze innocenziane. E siccome i *Gesta* sono piuttosto eloquenti nell'affermare che gli uomini di cui l'energico Lotario amava circondarsi nell'azione di governo (e alla produzione artistica, alla stregua di quella edilizia, era demandato un compito di propaganda tutt'altro che secondario) avveniva selezionando *pauca de multis*, si ritorna come un volano ad additare nel documentato patronato cardinalizio l'*incipit* della scalata di Lorenzo e per trascinamento del figlio *Iacobus*. D'altronde la loro presenza nel cantiere dei Ss. Sergio e Bacco nel corso dell'ultimo decennio del XII secolo non solo va a coprire un inspiegabile vuoto nella coeva produzione familiare, altrimenti quasi inesistente, ma costituirebbe anche la strada maestra per essere accolti nelle grazie del pontefice, scalzando personalità in ascesa o già affermate tra le quali Pietro Vassalletto o Nicola d'Angelo, relegate come per la presunta iconostasi di S. Bartolomeo¹² al ruolo di comprimari, forse perché – ed è in parti-

colare il caso di Pietro – troppo vincolate a membri della Curia, quali Cencio Camerario, apertamente avversati dal giovane pontefice e di proposito allontanati dalle leve del comando¹³.

Quanto tramandano le cronache medievali e le fonti moderne, incrociate alle sopravvivenze lapidee agganciate alla cerchia di Lorenzo, consentono di ricostruirne la cornice generale dell'*iter* artistico per conto di Innocenzo III fino al 1201. Al di là di sporadici interventi in talune basiliche, tra cui la chiesa dei Ss. Apostoli¹⁴, per Roma l'impegno fu soprattutto concentrato sul Vaticano. Qui si metteva mano all'area presbiteriale di S. Pietro¹⁵, ripercorrendo un'operazione cara a Lotario dato che da lì aveva avuto principio il rimodernamento liturgico della diaconia nel Foro, e che nell'oltre Tevere anticipò una profonda riconfigurazione della *civitas leonina*, forse già ultimata entro 1208.

Più incisiva e inaspettata rispetto al passato fu l'azione fuori dall'Urbe, a tal punto tesa a consolidare il potere temporale della Chiesa da far polemicamente dire a un suo stretto familiare, il vescovo viterbese Ranieri, che sarebbe forse stato meglio creare intorno a Roma una sola grande diocesi retta direttamente dal pontefice¹⁶. Ma tornando a noi, si tratta di una prassi che alcuni anni orsono Antonio Iacobini ha delineato per le committenze fortificatorie e residenziali espresse nel primo decennio del magistero innocenziano nella Tuscia, spesso tipologicamente dipendenti da quanto il pontefice con la sua casata andava realizzando all'interno delle mura aureliane e nell'immediato suburbio¹⁷. All'applicazione di sistemi difensivi su arcate a parete, all'innalzamento di torri a cannocchiale riscontrabili ancora a Tuscania per mano del vescovo Ranieri¹⁸ e nel cuore di Corneto dove va a individuare un settore della *domus* pontificia, in uguale misura la Curia si avvale dell'opera di Lorenzo e Iacopo nel formulare o riformulare la veste di pochi ma qualificati complessi religiosi, esito dell'infaticabile itineranza pontificia¹⁹ e di rado in anticipo alla venuta della corte pontificia, come per il Sacro Speco a Subiaco²⁰.

Se assai poco sopravvive del priorato cistercense di S. Nicolao a Corneto, del quale siamo a conoscenza da Muzio Polidori che fosse rivestito di marmi²¹, il che richiama giocoforza i nostri marmorari il cui segno decontestualizzato si registra *in loco* nel portale di San Pancrazio²² (fig. 3), ben più ricche sono le vestigia autografe nel duomo di Civita Castellana, mentre ridotte ai minimi termini sono gli arredi di nuovo firmati nel Sacro Speco²³. In ogni caso queste due furono le ultime prove di Lorenzo, da un lato inviato allo Speco sublacense nei pre-

parativi volti al rilancio santuarioale del sito rupestre, consacrato da Innocenzo III nell'estate del 1202, dall'altro scolpendo il portale maggiore del duomo civitonico, dopo che nel 1195 la diocesi era tornata sotto il diretto controllo pontificio, quasi contestualmente alla confinante Sutri²⁴. È verosimile che proprio in tale occasione la gestione della bottega passasse di mano da Lorenzo al figlio Iacopo, non tanto perché il manufatto si presenta modificato in corso d'opera con la palese aggiunta del mezzo rosone nella lunetta, espediente decorativo adoperato in seguito dall'officina di *Iacobus* nell'abbaziale benedettina di Rossilli presso Gavignano²⁵, quanto per l'esclusivo tenore dell'iscrizione che pone per la prima e unica volta i due *magistri doctissimi* su un identico piano, coniugando il verbo *facere* alla terza persona plurale.

Di fatto il subentrare di Iacopo nei ranghi innocenziani avvenne senza apparenti scossoni. Artista ormai maturo, perché per quasi un ventennio aveva lavorato spalla a spalla con il padre Lorenzo, e per giunta dotato di una spiccata personalità al contempo eclettica nell'arte vetraia e sobria nella citazione dell'Antico, così come pacata nel reimpiego di *spolia*, dal 1202 e per ancora un decennio egli diventa l'interprete fidato dei disegni pontifici e dei suoi più stretti collaboratori. Da S. Scolastica a Subiaco alla cattedrale di Ferentino²⁶, dal cenobio di Rossilli al monastero di S. Saba sul piccolo Aventino²⁷, dal portico del duomo di Civita Castellana e del suo perduto compagno in S. Maria di Falleri²⁸ agli eventuali interventi nel duomo di Sutri²⁹ e cornetani in S. Nicolao e nella vicina *domus* pontificia³⁰, sino al portone di San Tommaso *in formis*³¹, lo vedono operativo ben oltre le umane possibilità, sicché intendere l'impegno di *Iacobus* vuoi nella veste di artista vuoi come imprenditore ha un buon grado di sacrosanta ragionevolezza, anche quando egli si farà affiancare dal figlio Cosma. Ma se per ora resta solo nell'immaginario l'idea di un sodalizio tra pontefice-marmoraro che veda il secondo in pianta stabile nella corte innocenziana (malgrado la concatenazione fra gli spostamenti della Curia e l'avvio dei cantieri fuori dall'Urbe giustificherebbe più di una volta la presenza di *Iacobus* al seguito del papa), soffermarsi in questa sede sul chiostro sublacense risiede nella primogenitura dell'impresa, perché preludio di una categoria di manufatti che nell'universo cosmatesco, proprio a partire dall'esemplare di S. Scolastica, trova una naturale e aulica evoluzione nei tre decenni iniziali del Duecento³².

Subiaco e il chiostro cosmatesco

Tuttavia entrare nel caso sublacense (fig. 4) necessita di una premessa atta a comprendere l'intervento di età innocenziana. Infatti dare qui per scontato il binomio chiostro-monastero fin dalla fondazione si configura come un passo per lo meno insidioso³³. Qualora poi ci si cali nella realtà benedettina centroitaliana, esclusa la corte porticata di ascendenza fuldense nella Farfa sicardiana³⁴, nessuna fonte e tanto meno indiscusse emergenze archeologiche confermano l'esistenza del quadrato claustrale nelle fasi altomedievali³⁵, per rimandarne la lenta ma inesorabile penetrazione a un'epoca più avanzata e talora per mano di personalità forestiere. D'altronde il portato della riforma aniana e poi dell'esperienza cluniacense riverberato nella configurazione architettonico-funzionale dei cenobi benedettini separava ancora all'interno dell'XI secolo il mondo mediterraneo da quello d'Oltralpe, da sempre più progredito per capacità sia progettuali che tecnologiche e dove tanto l'impianto claustrale, quanto la sua centralità nell'organizzazione degli spazi monastici, si erano affermati sin dalle prime battute dell'età carolingia.

Di questi eventi, che vedono dopo il Mille la progressiva penetrazione da Settentrione di un diverso idioma, l'abbaziale sublacense è stata testimonianza e al pari incunabolo per i complessi dell'Italia mediana, quale che fosse l'ubicazione territoriale, se in pianura, in vallata o in altura. In anticipo rispetto alla Montecassino desideriana o all'incompiuto monastero farfense sul monte Acuziano³⁶, S. Scolastica ebbe modo di incubare l'elemento claustrale sotto il governo di Umberto, non a caso di origine franca e per giunta imposto nel 1051 al cenobio dal papa alsaziano Leone IX, al cui seguito egli era giunto a Roma³⁷.

Alla «partem claustris», che il *Chronicon* ricorda provvista di «columnellis marmoreis»³⁸, Umberto affiancò durante il breve ministero il dormitorio per i monaci e forse una sala comune riscaldata, lasciando al successore Giovanni VII l'onere di proseguire l'impresa³⁹. Tuttavia il chiostro non fu mai portato a termine e sembra che così rimanesse per quasi centocinquanta anni. S'ignorano quali cause ne avessero ostacolato la realizzazione, vale a dire se le stesse furono generate da motivi tecnici determinati anche dalle irregolari altimetrie del sito⁴⁰ che necessitavano di ingenti terrazzamenti lungo la scoscesa rupe verso l'Aniene, oppure da un voluto segno di discontinuità con l'operato riformatore dell'abate Umberto⁴¹.

Altrettanto oscuro è in che modo allora si venisse articolando il riformato monastero sublacense. Nulla osta che quanto era stato edificato del portico insisteva laddove si erge l'attuale corte quadrilatera, se al principio del Duecento se ne decise finalmente l'ultimazione o, com'è più plausibile, la sostituzione con uno nuovo di zecca. Ma data la rilevante distanza temporale dalla sua fondazione ben altre ragioni spingevano verso tale provvedimento, perché le due gallerie sopravvissute, ora affidate alle cure del solo *Iacobus*, registravano materialmente l'adesione del cenobio alla politica centralista varata da Innocenzo III.

Considerata la debolezza dell'abate Romano, sul cui governo ancora pesa il poco lodevole giudizio espresso da Pietro Egidi⁴², va da sé che l'idea di rifondare il chiostro fu innescata nell'estate del 1202 dalla visita del pontefice, il quale, nell'intento di riformare la comunità di S. Scolastica, il 4 settembre emanava una bolla dove, tra l'altro, si ribadiva la centralità del quadrato claustrale nell'adempimento della vita monastica⁴³.

Benché oggi le più antiche addizioni porticate duecentesche non portino per via epigrafica precisi riferimenti cronologici, forse perché in origine ciò era demandato alla perduta trascrizione musiva che correva all'esterno della galleria orientale (fig. 5), in nostro soccorso intervengono altri elementi, sia interni alle vicende architettoniche dei monasteri benedettini di Roma e del suo circondario intorno all'anno 1200, sia in particolare relativi alla carriera di *magister Iacobus*, di cui rimane la firma sull'archetto di passaggio del lato meridionale.

Ritorniamo più avanti nell'affrontare l'effettiva estensione dell'impresa, che per chi è addentro alle vicende sublacensi era sinora circoscritta a quest'ultimo ambulacro al pari dell'errata interpretazione dei marchi lapidari, da sempre intesi come inequivocabile segno di una sua costruzione prefabbricata⁴⁴. Per adesso soffermeremo la nostra attenzione sulla cronologia dell'intervento di *Iacobus*, partendo da un punto spesso trascurato che fa da cornice all'indagine: il forzato adeguamento delle abbaziali benedettine romane e laziali al modello claustrale sul finire del XII secolo.

Tralasciando il precedente di Montecassino, in quanto il monastero era operativo in un diverso contesto quale le province settentrionali del Regno di Sicilia, nella contigua regione romana, dopo le premesse di S. Scolastica al tempo di Umberto e il previsto ma mai realizzato chiostro del San Martino sul monte Acuziano, venne a cadere l'esigenza da parte dei maggiori cenobi di dotarsi di simili impianti. D'altro canto sia

l'annalistica, che le sopravvivenze architettoniche denunciano che per oltre un secolo vi fu a tale proposito un sostanziale disinteressamento. Di sicuro non giovò neanche la profonda crisi spirituale ed economica in cui si dibatté l'Ordine nei decenni centrali del XII secolo, quando, uscito sconfitto dal conflitto anacletista, fu di proposito ridimensionato nel suo radicamento territoriale soprattutto a favore dei Cistercensi⁴⁵.

Tuttavia il successivo disegno innocenziano destinato a ricostruire un suo dominio temporale fece risollevarle le sorti delle case benedettine, anche perché divenute talvolta essenziali, come per Subiaco, nel controllo dei confini con l'inquieto regno normanno-svevo, allora nella fase di trapasso alla stagione federiciana. Sicché dapprima nei cenobi romani e quindi progressivamente nel contado si assiste a un'imprevista rinascenza. Ormai debitrice delle codificate esperienze cistercensi, in quegli anni in via di realizzazione sia nella Tuscia sia lungo la frontiera meridionale con Fossanova e Casamari⁴⁶, la ripresa della cantieristica benedettina si manifesta nell'Urbe, al pari di Subiaco, nella riformulazione delle fabbriche abbaziali, ora disposte razionalmente intorno al chiostro. Se il tutto ha origine sotto Clemente III, il quale «claustrum apud sanctum Laurentium extra muros ordinavit»⁴⁷, il fenomeno presenta un'accelerazione proprio durante il pontificato di Innocenzo III, coinvolgendo i Santi Quattro Coronati⁴⁸, Santa Scolastica a Subiaco, San Saba⁴⁹ e San Paolo fuori le mura⁵⁰, e per giunta oltrepassandolo, come certificano ancora negli anni Trenta del Duecento, questa volta nel clima dello scontro tra Gregorio IX e Federico II, le restanti ali del chiostro sublacense e persino fuori dai limiti regionali l'abbaziale umbra di Sassovivo⁵¹, da cui dipendeva i Santi Quattro Coronati. E a tradurre la matrice romana di questi chiostri, dopo l'esperienza di San Lorenzo maturata invece sul modello dell'ala bernardina delle Tre Fontane in quanto gli ambulacri in laterizio sono interni ai corpi abbaziali, furono chiamati i marmorari romani, che Innocenzo III volle innalzare con la schiatta del *magister Iacobus* da meri esecutori di arredi liturgici al prestigioso ruolo di architetti.

Con l'entrare in gioco di *Iacobus* si ha finalmente l'altra coordinata tesa a giustificare per il nostro chiostro un intervento stretto in un arco temporale che va dal tardo 1202 a prima del 1205. Già all'ombra di Lorenzo, egli aveva avuto stretti rapporti con il mondo benedettino tanto a Roma, quanto a Subiaco e nella fattispecie al Sacro Speco. Morto il padre, *Iacobus* per meno di un decennio lavora da solo, dato che la successiva generazione sarà chiamata a collaborare poco prima del 1210,

allorché firma con Cosma il portico di Civita Castellana. Pertanto se il contenuto dell'epigrafe sublacense riconduce a questo ridotto lasso di tempo il cantiere del chiostro, a rinviare l'inizio dei lavori a dopo il settembre del 1202 concorre la visita di Innocenzo III volta a riformulare le consuetudini del cenobio, mentre a stabilirne la chiusura entro il 1204 (tenuto conto esclusivamente dei manufatti di sicura cronologia) è l'impresa di *Iacobus* in San Saba, registrata al 1205, cui farà seguito il menzionato portico civitonico, condotto a termine allo scadere del primo decennio del secolo e dov'è comunque operativo con il figlio Cosma⁵².

Dunque, scalando di almeno un biennio l'avvio di quest'ultima fabbrica in considerazione della sua evidente consistenza architettonica, altrettanto impegnativa si configura la precedente impresa nel monastero romano di San Saba, anch'esso riformato da Innocenzo III. Malgrado qui il nome di *Iacobus* e l'anno 1205 si rivelino soltanto sull'architrave del portale maggiore commissionato dall'abate Giovanni, il suo intervento va tuttavia ampliato ad altri corpi del complesso per evidenti assonanze di stile. Non mi riferisco soltanto alla cattedra situata nell'abside né al pavimento musivo della basilica già tributatigli⁵³, quanto alle operazioni edilizie destinate a rigenerare l'impianto a partire dall'accesso inserito nel recinto fortificato del cenobio sino al portico della chiesa e, presumibilmente, all'elevazione del chiostro, inserito sul fianco sudoccidentale della basilica e le cui misere sopravvivenze scomparvero definitivamente con i lavori promossi nel 1914⁵⁴.

Dal momento che le strutture elencate possono ragionevolmente essere state realizzate in un'unica campagna, e nel caso del portico con soprastante residenza certamente dopo l'esecuzione del portale secondo una sequenza cronologica certificata nel cantiere di Civita Castellana e per mano dello stesso *Iacobus*, diventa problematico costipare nel secondo lustro del Duecento pure l'impresa sublacense che, stando a una trascrizione epigrafica del Mirzio, dovette interessare anche l'arredo marmoreo del santuario precedente alla chiesa gotica⁵⁵.

Quindi, accettando per le più antiche ali cosmatesche di Santa Scolastica una datazione al 1203-1204, peraltro già avanzata da chi tramite un'iscrizione frammentaria ed erratica aveva vincolato il chiostro al patronato del cardinale e abate cassinese Roffredo⁵⁶, l'intervento si caricherebbe di un doppio valore. Tutto interno al percorso di *Iacobus* il primo, perché egli entrava nel campo della progettazione architettonica in leggero anticipo rispetto alle prove offerte da altre dinastie di marmorari romani. Il secondo pregio risiede invece nella concezione già

matura degli ambulacri, sia per il rivestimento lapideo in senso antichizzante di tutte le superfici a vista, sia in particolare nella ritmica modulare delle pareti, determinata dall'alternanza di pilastri rettilinei a gruppi limitati di archeggiature cigliate su colonnine isolate e binate. Da queste considerazioni non voglio trarre facili conclusioni, ovvero che il manufatto sublacense fu nell'immediato un modello tipologico di riferimento; di sicuro, esso fu preludio per le successive e più altisonanti imprese claustrali dei Vassalletto a Roma, tanto in San Paolo fuori le mura, quanto in San Giovanni in Laterano⁵⁷.

Se non cado in errore, finora la critica aveva sbrigativamente ristretto il settore siglato da *Iacobus* alla galleria meridionale⁵⁸, leggendo nei segni distribuiti su basi, colonne, capitelli, pilastri e archivolti (alfanumerici, tranne che per i sostegni murari) la dimostrazione che questi fossero stati prodotti altrove per essere poi assemblati *in loco*, seguendo uno schema prefissato⁵⁹. Pur suggestionati su quest'ultimo aspetto dal documentato chiostro di Sassovivo⁶⁰, a Subiaco ambedue le letture sono contraddette da numerosi elementi, a iniziare non solo dall'effettiva estensione dell'intervento, ma anche dalla qualità del materiale adoperato. Si tratta in massima parte di un calcare compatto e atto alla scultura che si cavava sul posto, motivo per cui è comunemente detto di 'Affile'⁶¹. Dato che già tale indicazione è una spia contraria a un'eventuale lavorazione degli elementi modanati e plastici a Roma, a mettere i bastoni fra le ruote interviene innanzitutto il ricongiungimento a una medesima campagna dell'ala orientale con l'ambulacro meridionale. Al di là del tipo di calcare (e non marmo di Carrara come si era espresso Giovannoni, che per primo era caduto in errore⁶²), lo provano l'identità dei capitelli a foglie lisce e il formato di quelli a stampella (figg. 6a-b), così come sovrapponibile è la profilatura delle cornici che girano sopra le archeggiature, nonché l'assenza sul versante interno alla galleria dell'elemento cigliato, soluzione invece ricorrente nei due lati del chiostro elevati negli anni Trenta in maniera serializzata⁶³ e facendo largo uso di marmo di spoglio⁶⁴, laddove la tradizione presume che venissero a innalzarsi le fabbriche di Umberto.

Pertanto sono i segni lapidari a marcare un'effettiva distinzione tra le ali meridionale e orientale. Una differenza determinatasi in un momento seguente alla loro messa in opera, poiché a un'attenta osservazione gli stessi marchi vanno pure a disporsi sia sui capitelli che la pratica manutentiva aveva sostituito agli originari, sia su quel breve tratto di parete addizionato in prossimità dell'angolo sudoccidentale per far

posto all'invaso della cisterna, del tutto diverso per qualità formale dal manufatto del *magister Iacobus*. Di conseguenza la numerazione a vista delle porzioni più pregiate del braccio meridionale fu applicata in funzione di un suo temporaneo smantellamento, il che deve essersi verificato sempre in età tardo medievale, considerando la veste architettonica della sopraelevazione che dotò la galleria di un piano abitativo. La necessità di consolidare dalle fondazioni la parete claustrale contribuì ad adottare una siffatta prassi per agevolare un successivo rimontaggio dei pezzi che, antesignano esempio di anastilòsi, risulta comunque lontano nella trasandata confezione dagli elevati standard dei prodotti cosmateschi di inizi Duecento. D'altronde l'andamento compresso di numerosi archetti (fig. 7) o l'impiego del 'cardellino' nelle centinature interne al posto di ghiera in laterizio non si riscontra nell'ala orientale, che ha mantenuto il suo primitivo assetto. L'essere giunta in un discreto stato di conservazione permette di assaporare anche le soluzioni del sottogronda e qui in particolare l'esistenza di un lungo rincasso destinato ad accogliere una fascia mosaicata. Oggi rimangono pochi residui di tessere di calcare e in cotto⁶⁵, ma l'impronta di quelle mancanti non impedisce di valutare il portato epigrafico del decoro, denunciato dalla lettura in negativo di alcune lettere ormai sparse. Evidentemente troppo poco per ricomporre il contenuto del testo che nessuna fonte ha mai tramandato, tuttavia ancora una volta sufficiente per confermare l'adesione di *Iacobus* a quel *romano more* espresso con la potenza della 'scrittura esposta' dai chiostrini vassallettiani dell'Urbe e che, in considerazione dell'antecedenza di Subiaco, qui si palesa in forma di primogenitura, ma a sua volta in rapporto di discendenza con quanto era stato epigraficamente allestito sulla trabeazione del portico dei Santi Sergio e Bacco. Sicché ritenere, per analogia agli esemplari romani, che vi corresse la formula commemorativa non si configura come un'idea balzana. Disgiunta e distante dalla firma dello scultore, incisa con perizia sulla pietra di Affile, l'iscrizione musiva doveva riportare tra le altre cose il nome del committente e forse la data di esecuzione. Tale ubicazione, per giunta, spiegherebbe la disposizione speculare della sintetica epigrafe dell'abate Lando (fig. 8), testimonianza del più tardo intervento cosmatesco che non ha alcun vincolo, se non quello parentale dei marmorari, con quanto era stato innalzato al principio del Duecento⁶⁶. A negargli implicitamente il valore di previsto completamento del chiostro lo dimostrano sia i trent'anni che intercorrono con l'opera del *magister Iacobus*, sia l'annalistica locale che nel definire *quasi de novo*

*construxit*⁶⁷ le ali elevate dal figlio Cosma con i diretti discendenti Luca e Iacopo dà all'EXPLERVNT della scrittura scolpita un valore di “ripristino” piuttosto che di ultimazione⁶⁸.

Di nuovo altre furono le motivazioni e, come sembra, scaturite dalla vicenda edilizia del monastero al tempo del governo di Lando, pressoché coincidente con il pontificato di Gregorio IX. Tuttavia l'iscrizione menzionata stabilisce esclusivamente la pertinenza dei bracci settentrionale e occidentale al suo ministero; è la presenza di Cosma con la sua prole a rinviarne l'esecuzione al quarto decennio del XIII secolo, ragionevolmente dopo i documentati lavori nella cripta di Anagni del 1231, loro opera prima⁶⁹. E l'occasione per rimettere mano al cortile claustrale fu dettata da un evento eccezionale, il quale va ricercato – come aveva già proposto Egidi – nelle conseguenze di quel sisma che nel 1228 rese necessario il riassetto dei corpi abbaziali di Santa Scolastica⁷⁰.

Alla luce di tali considerazioni, inserire tra gli interventi promossi dall'abate Lando, oltre al chiostro con la sottostante cisterna, alla cappella della SS.ma Trinità e al dormitorio degli anziani, pure la riedificazione del santuario appare un passo quasi scontato. E ciò non solo perché una siffatta cronologia ben si addice alle sue forme gotico-cistercensi, allora vero timbro di rinnovamento per molte imprese ecclesiastiche della regione, ma anche per la stretta contiguità della chiesa, al pari dei settori più vetusti del monastero, ai portici settentrionale e occidentale del chiostro. Di conseguenza furono i devastanti effetti del terremoto e le successive ricostruzioni delle parti più compromesse del cenobio a invocare l'intervento di Cosma e dei suoi figli a Subiaco, piuttosto che un adeguamento formale delle due gallerie al manufatto eseguito trent'anni prima dal *magister Iacobus*. Stando così gli eventi si aprirebbe un'inedita lettura: l'intervento delle qualificate maestranze romane non andava a sostituire l'anacronistico ambulacro di Umberto, bensì i portici ormai perduti del primitivo chiostro cosmatesco, nonché a consolidare le malconce strutture del fronte meridionale (fig. 4) sopra cui fu impiantato il dormitorio per i monaci più anziani con accanto la cappella della Trinità⁷¹. Pertanto Cosma, anche in virtù della sua diretta discendenza da *Iacobus*, fu strumento di un'operazione da intendere come risarcimento in stile di uno spazio divenuto finalmente strategico alla vita della comunità e intorno al quale si accentrerà ancora l'attenzione costruttiva e decorativa ben oltre il crepuscolo del Medioevo.

¹ P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'*. *Die römischen Marmorkünstler des Mittelalters*, Stuttgart 1987 (Corpus Cosmatorum, I).

² G. Giovannoni, *Note sui marmorari romani*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», XXVII (1904), pp. 5-26. Sulla personalità del *magister Iacobus*, messa in luce da G. Giovannoni, *L'architettura dei monasteri sublacensi*, in *I monasteri di Subiaco*, Roma 1904, vol. I, pp. 321-323, cfr. soprattutto P.C. CLAUSSEN, *'Magistri doctissimi Romani'*..., cit., pp. 59-94, e i più recenti contributi di E. Bassan, s.v. *Jacopo di Lorenzo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. VII, Roma, 1996, pp. 246-249 e di L. Creti, *In marmoris arte periti: la bottega cosmatesca di Lorenzo tra XII e il XIII secolo*, Roma 2009.

³ *Gesta Innocentii papae III*, in *Patrologia Latina* 214, Paris 1855, coll. XVII-CCXXXVIII, ora anche nella traduzione di S. Fioravanti, in *Gesta di Innocenzo III*, a cura di G. Barone e A. Paravicini Bagliani, Roma 2011 (La corte dei papi, 20).

⁴ P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'*..., cit., p. 59; M. Gianandrea, *La scena del sacro. L'arredo liturgico nel basso Lazio tra XI e XIV secolo*, Roma 2006, pp. 134-135.

⁵ P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'*..., cit., pp. 60-63; L. Creti, *In marmoris arte periti...*, cit., pp. 29-40.

⁶ P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'*..., cit., pp. 59-69; L. Creti, *In marmoris arte periti...*, cit., pp. 21-29.

⁷ M. Bonfioli, *La diaconia dei SS. Sergio e Baccho nel Foro Romano, fonti e problemi*, in «Rivista di archeologia cristiana», L (1974), pp. 62-64.

⁸ *Gesta Innocentii papae III*, cit., coll. XVIII-XIX, CCVIII, e *Gesta di Innocenzo III*, cit., pp. 54, 276.

⁹ A. Iacobini, *Est Haec Sacra Principis Aedes. The Vatican Basilica from Innocent III to Gregory IX (1198-1241)*, in W. Tronzo (a cura di), *St. Peter's in the Vatican*, Cambridge 1995, pp. 48-63; sul mosaico vaticano, vedi anche A. Ballardini, *La distruzione dell'abside dell'antico San Pietro e la tradizione iconografica del mosaico innocenziano tra la fine del sec. XVI e il sec. XVII*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XI, Città del Vaticano 2004, pp. 7-80.

¹⁰ P. Ligorio, *Delle Antichità di Roma*, in Venetia per Michele Tramezino 1553, ff. 47v-48r.

¹¹ L. Creti, *In marmoris arte periti...*, pp. 113-142; P.C. Claussen, *Perché non tante facciate come quella di Civita Castellana? Identità e rivalità - periferia e centro*, in *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi a cura di L. Creti (Civita Castellana, 18-19 settembre 2010), Roma 2012, pp. 233-242.

¹² D. Kinney, *The nineteen columns of Iacobus Laurentii*, in J.J. Emerick - D.M. Deliyannis (a cura di), *Archaeology in Architecture: Studies in Honor of Cecil L. Striker*, Mainz am Rhein 2005, pp. 105-117.

¹³ S. Carocci, s.v. *Onorio III*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, Roma 2000, p. 352.

¹⁴ P.C. Claussen, *Die Kirchen der Stadt Rom im Mittelalter 1050-1300*, Stuttgart 2002 (Corpus Cosmatorum II, 1), pp. 110-120.

¹⁵ P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'*..., cit., pp. 64-65.

¹⁶ F. Allegrezza, *I rapporti di Innocenzo III con gli episcopati dello Stato pontificio, tra esigenze politiche e legami personali*, in A. Sommerlechner (a cura di), *Innocenzo III. Urbs et orbis*, Atti del Congresso internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998), Roma 2003 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 44), vol. II, p. 775.

¹⁷ A. Iacobini, *Innocenzo III e l'architettura: Roma e il Nord del patrimonium Sancti Petri*, in A. Sommerlechner (a cura di), *Innocenzo III. Urbs et orbis*, cit., vol. II, pp. 1261-1291.

¹⁸ D. Pringle, *A Group of Medieval Towers in Tuscania*, in «Papers of the British School at Rome», XLII (1974), pp. 179-223.

¹⁹ Sugli effetti anche artistici dell'itineranza papale, cfr. S. Carocci (a cura di), *Itineranza Pontificia. La mobilità della Curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, Roma 2003.

²⁰ P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'*..., cit., p. 63.

²¹ M. Polidori, *Discorsi, Annali e Privilegi di Corneto*, edizione a cura di G. Insolera, Tarquinia 2007 (Fonti di storia cornetana, 4), pp. 101-106; inoltre G. Romalli, *Corneto civitas pontificum. I Templari, il palazzo papale e il progetto politico di Innocenzo III*, in C. Tedeschi (a cura di), *Graffiti templari. Scritture e simboli medievali in una tomba etrusca di Tarquinia*, Roma 2012 (Scritture e libri del medioevo collana diretta da M. Palma, 11), pp. 188-191.

²² M. Ficari, *Innocenzo III e la propaganda pontificia in Tuscia. Tra fondazioni cistercensi e marmorari romani*, Tesi di dottorato in Storia dell'Arte, Sapienza Università di Roma. Colgo l'occasione per ringraziare l'Autore che mi ha messo a disposizione il materiale del suo lavoro ancor prima della discussione della tesi.

²³ P.C. Claussen, 'Magistri doctissimi Romani'..., cit., p. 63; L. Creti, *In marmoris arte periti...*, cit., pp. 40-44.

²⁴ M. Miglio, *Civita Castellana nel Patrimonium del primo Duecento*, in *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, cit., pp. 41-45; M. Vendittelli, *Sutri nel medioevo (secoli X-XIV)*, in M. Vendittelli (a cura di), *Sutri nel Medioevo. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV)*, Roma 2008, pp. 71-74.

²⁵ L. Calenne, *L'abbazia di S. Maria di Rossilli iuxta Gambinianum*, in A. Sommerlechner (a cura di), *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, cit., vol. II, pp. 1323-1326.

²⁶ La pavimentazione della cattedrale, siglata da *Iacobus* (P.C. Claussen, 'Magistri doctissimi Romani'..., cit., pp. 76-77; M. Gianandrea, *La scena del sacro...*, cit., pp. 113-114; L. Creti, *In marmoris arte periti...*, cit., pp. 88-95), faceva seguito alla visita del pontefice nel maggio-giugno del 1203 a Ferentino. Qui il 1° giugno Innocenzo III nominava vescovo Alberto Longo, canonico anagnino, una promozione sul campo che andava a coprire una diocesi vacante, ubicata lungo i confini con il Regno (F. Allegrezza, *I rapporti di Innocenzo III...*, cit., vol. II, pp. 766-767).

²⁷ P.C. Claussen, 'Magistri doctissimi Romani'..., cit., pp. 75-76; L. Creti, *In marmoris arte periti...*, cit., pp. 75-88.

Sull'attribuzione alla mano di *Iacobus* anche del portico e del protiro del recinto si è espresso Luca Calenne (*L'abbazia di S. Maria...*, cit., pp. 1323-1326), che alla bottega del marmoraro romano riconduce pure il rinnovamento in chiave cosmatesca dell'abbazia benedettina di Rossilli promosso in anni contigui all'impresa in San Saba.

²⁸ L. Creti, *In marmoris arte periti...*, cit., pp. 113-142; per Falleri, si deve la riscoperta del portico alle indagini di Maurizio Ficari, *Innocenzo III...*, cit.

²⁹ Sulla presenza di *Iacobus* con la sua bottega nel cantiere del duomo di Sutri si rimanda a F. Gandolfo, *Alla ricerca di una cattedrale perduta*, Manziana 1997, pp. 40-42, e ancora a M. Ficari, *La decorazione cosmatesca della cattedrale di Sutri. Pietro Ismaeli, Jacopo di Lorenzo e la propaganda pontificia nella Tuscia suburbicaria*, in *In corso d'opera*, atti delle giornate di studio (Roma, 24-26 marzo 2014), in c.s.

³⁰ *Gesta Innocentii papae III*, cit., coll. CLXVII e *Gesta di Innocenzo III*, cit., p. 257; inoltre G. Romalli, *Corneto...*, cit., pp. 188-191.

³¹ G. Cipollone, *Il mosaico di S. Tommaso in Formis a Roma (ca 1210). Contributo di iconografia e iconologia*, Roma 1984; A. Iacobini, *Innocenzo III...*, cit., pp. 1286-1288; L. Creti, *In marmoris arte periti...*, cit. pp. 143-158.

³² R. Cerone, *Il chiostro a Roma tra XII e XIII secolo: genesi, evoluzione e diffusione di un modello*, in *Encontro Internazionale sobre claustrs no mundo mediterrânico (Séc. X-XVIII)* (Lisboa, Museu Nacional de Arte Antiga, 20-22 de Junho 2013), in c.s.

³³ C. Giumelli, *L'architettura dell'abbazia di Santa Scolastica*, in C. Giumelli (a cura di), *I monasteri benedettini di Subiaco*, Cinisello Balsamo 1982, pp. 11-26.

³⁴ D. Whitehouse, *Farfa Abbey: The Eight and Ninth Centuries*, in «Arte medievale», II (1985), pp. 245-250; C.B. McClendon, *The Imperial Abbey of Farfa. Architectural Currents of the Early Middle Ages*, New Haven-London 1987, pp. 64-73.

³⁵ Per un quadro circoscritto all'area padana, vedi G. Cantino Wataghin, *Monasteri tra VIII e IX secolo: evidenze archeologiche per l'Italia settentrionale*, in C. Bertelli-G. Brogiolo

(a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno* (Saggi), Genève-Milano 2000, pp. 129-141; un allargamento anche al contesto centroitaliano si ha in P.F. Pistilli, *Il chiostro e l'abbazia. insediamenti monastici nell'Italia altomedievale*, in A.C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 21-25 settembre 2004), Milano 2007, pp. 300-301.

³⁶ Per Montecassino ne parlano i *Chronica Monasterii Casinensis*, per cui cfr. J. von Schlosser, *Quellenbuch. Repertorio di fonti per la Storia dell'Arte del Medioevo occidentale (secoli IV-XV). Con un'aggiunta di nuovi testi e aggiornamenti artistico-bibliografici a cura di János Vég*, Firenze 1992, pp. 209-211; per l'abbazia farfense, cfr. R. Cerone, *La rifondazione di Farfa sul Monte Acuziano: la chiesa nuova di San Martino*, in P.F. Pistilli-F. Gangemi (a cura di), *Il Piceno prima di Fiastra. Topografia, architettura ed arte*, Giornate di studi sul territorio piceno nell'età di mezzo (Poggio San Costanzo, 14-15 maggio 2010), in c.s.

³⁷ P. Egidi, *Notizie storiche dell'abbazia durante il medio evo*, in *I monasteri di Subiaco...*, cit., vol. I, pp. 87-91.

³⁸ *Chronicon sublacense* (aa. 593-1369), a cura di R. Morghen, Subiaco 1991, p. 156.

³⁹ Ivi, p. 156.

⁴⁰ G. Giovannoni, *L'architettura...*, cit., vol. I, p. 298.

⁴¹ P. Egidi, *Notizie storiche...*, cit., vol. I, p. 87 e ss.

⁴² Ivi, pp. 110-111.

⁴³ *Chronicon sublacense...*, cit., pp. 213-218; P. Egidi, *Notizie storiche...*, cit., vol. I, pp. 109-110. La bolla del 4 settembre 1202 è stata riedita e commentata da A. De Prosperis, *Innocenzo III e i monasteri di Subiaco*, in «Latium. Rivista di studi storici», XXV (2008), pp. 11-15.

⁴⁴ G. Giovannoni, *L'architettura...*, cit., vol. I, pp. 313-328; C. Giumelli, *L'architettura...*, cit., p. 57; P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'...*, cit., pp. 77-79.

⁴⁵ Il fenomeno, inquadrato per le fondazioni cistercensi della Marittima (cfr. C. Ciammaruconi, *Da Marmosolio a Valvisciolo. Storia di un insediamento cistercense nella Marittima medievale*, Pontinia 1998, pp. 16-20), va esteso pure alla Toscana, come l'abbazia di Santa Maria di Falleri, e per Roma alle Tre Fontane, sorta sul luogo di una *massa* benedettina di San Paolo fuori le mura.

⁴⁶ Sulla penetrazione dell'architettura cistercense nel territorio laziale, resta una pietra miliare il convegno promosso da A.M. Romanini, *I Cistercensi e il Lazio*, Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma (17-21 maggio 1977), Roma 1978. Per le Tre Fontane, vedi ancora A.M. Romanini, *'Ratio fecit diversum'. La riscoperta delle Tre Fontane a Roma chiave di lettura dell'arte bernardina*, in *'Ratio fecit diversum'. San Bernardo e le arti*, edito in «Arte medievale», II ser. VIII (1994), vol. I, pp. 1-78.

⁴⁷ *Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, Paris 1889, vol. II, p. 451.

⁴⁸ L. Barelli, *Il chiostro cosmatesco*, in L. Barelli (a cura di), *La fontana del chiostro dei Ss. Quattro Coronati a Roma. Storia e restauri*, Roma 2006, pp. 59-70.

⁴⁹ Su quanto sopravvive del braccio settentrionale, cfr. L. Benfante - M. Ficari, *Il chiostro medievale del monastero di San Saba sul Piccolo Aventino*, in c.s.

⁵⁰ P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'...*, cit., pp. 132-138.

⁵¹ Oltre all'antesigiano contributo di M. Faloci Pulignani, *I marmorari romani a Sassovivo presso Foligno*, Perugia 1915, si rinvia ora a P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'...*, cit., pp. 162-163.

⁵² Ivi, pp. 75-76, 82-91; inoltre M. Ficari, *Innocenzo III...*, cit. Sull'attività di Cosma, si veda F. Gandolfo, s.v. *Cosma di Iacopo di Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXX, Roma 1984, pp. 66-69 e M. Gianandrea, *Drudo de Trivio e Luca di Cosma: gli artisti, le opere e il loro intervento a Civita Castellana*, in *La Cattedrale cosmatesca di Civita Castellana...*, cit., pp. 217-222.

⁵³ F. Gandolfo, *La cattedra papale in età federiciana*, in A.M. Romanini (a cura di), *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (15-20 maggio 1978), Galatina 1980, vol. I, pp. 339-366;

D. Glass, *Studies on Cosmatesque Pavements*, Oxford 1980 (BAR, International Series, 82), pp. 126-127.

⁵⁴ L. Benfante - M. Ficari, *Il chiostro...*, cit., in c.s.

⁵⁵ *Cronaca sublacense del P. D. Cherubino Mirzio da Treveri*, a cura di L. Allodi, Roma 1885, pp. 304-305. Erroneamente ricondotta al tempo dell'abate Lando, la notizia è stata ripresa da G. Giovannoni, *L'architettura...*, cit., vol. I, p. 320, e P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'...*, cit., pp. 79-80.

⁵⁶ J. Stiennon vincolava al chiostro un'epigrafe frammentaria, ora murata nel corridoio settentrionale del cortile claustrale, che così scioglieva sulla base anche di una più antica trascrizione: ... ROFFRED(VS) .../[HO]C OP(VS) ORNAV[IT] (SVMPTIBVS) / [A]BB(A)S EST DICTVS ROM[ANVS] (*Studio critico sopra un'iscrizione dell'abbazia di Santa Scolastica a Subiaco*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», LXV (1953), pp. 101-102). Da qui avanzava l'ipotesi di una committenza di Roffredo dell'Isola, ritenendolo tra i *paucis cardinalibus* che avevano accompagnato il pontefice a Subiaco nel 1202 (*Chronicon sublacense...*, cit., p. 213). Se così fosse, sarebbe confermata la cronologia del manufatto al principio del Duecento e soprattutto la perdita di parte di esso anteriormente al ripristino dell'abate Lando. Di fatto sia il testo, distribuito su tre righe lunghe ca. 30 cm, sia la dimensione dei caratteri si confanno a un'epigrafe claustrale che, stando a una prassi fatta propria dai Vassalletto nel chiostro lateranense, poteva trovare posto su un pilastro di quel settore crollato con il sisma del 1228, il che conforta la frammentarietà del pezzo e il mancato reimpiego. A favore di una provenienza dell'epigrafe dal chiostro di *Iacobus* si era pronunciato pure Giovannoni in *L'architettura...*, cit., vol. I, p. 321.

⁵⁷ P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'...*, cit., pp. 126-138.

⁵⁸ G. Giovannoni, *L'architettura...*, cit., vol. I, pp. 313-328; C. Giumelli, *L'architettura...*, cit., p. 57; P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'...*, cit., pp. 77-79.

⁵⁹ L'ultimo, in ordine di tempo, è stato X. Barral i Altet, *Organisation du travail et production en série: les marques de montage du cloître de Subiaco près de Rome*, in X. Barral i Altet (a cura di), *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age*, vol. III, *Fabrication et consommation de l'oeuvre*, Colloque International (Rennes, 2-6 mai 1983), Paris 1990, pp. 93-99.

⁶⁰ P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'...*, pp. 162-163.

⁶¹ G. Giovannoni, *L'architettura...*, cit., vol. I, p. 290.

⁶² Sull'impiego del marmo lunense per il lato orientale si era invece espresso Giovannoni (*L'architettura*, cit., vol. I, p. 318), il quale aveva ricondotto l'ambulacro alla mano di Cosma e dei figli Luca e Jacopo. L'attuale pulitura delle superfici lapidee, oltre a dimostrare che qui il materiale è la pietra di Affile, mette in risalto la distonia stilistica con le parti più tarde del chiostro.

⁶³ Illuminante è il giudizio di Giovannoni che definisce «L'opera di Cosma e dei suoi figli alquanto diversa da quella del padre pur seguendone fedelmente le linee, e rivela una tecnica più evoluta, un'arte spigliata ed elegante di artisti abili che lavorano un po' di fretta, talvolta più mestieranti che artisti» (*L'architettura...*, cit., vol. I, p. 323).

⁶⁴ «*Landus abbas multa bona fecit. Construxit in suo monasterio Sublacensi claustrum ex marmoreo lapido*», ribadendo quanto detto in precedenza: «*Abbas autem Landus qui claustrum huius cenobii sublacensis quasi de novo construxit, ex ruina ipsius ecclesie [San Clemente] fecit columnas et tabulas marmoreas [auferrri] quas ex dicta colligere potuit*», in *Chronicon sublacense*, cit., pp. 127, 219.

⁶⁵ G. Giovannoni, *L'architettura...*, cit., vol. I, p. 316, nota 2.

⁶⁶ Ivi, vol. I, pp. 323-324; P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'...*, cit., pp. 98-100.

⁶⁷ *Chronicon sublacense*, cit., pp. 219 e 127.

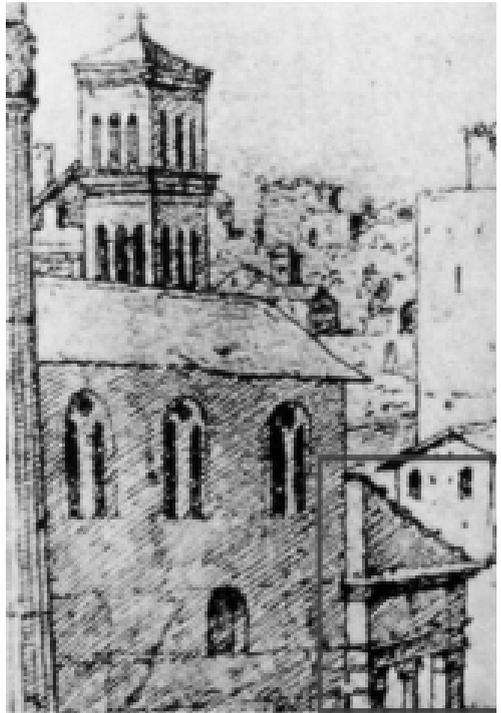
⁶⁸ L'iscrizione così recita: + COSMAS ET FILII LVC(A) ET IAC(OBVS) ALT(ER) ROMANI CIVES IN MARMORIS ARTE PERITI HOC OPVS EXPLERVNT ABB(AT)IS T(EM)P(OR)E LANDI. Già Gustavo Giovannoni aveva messo in rapporto «le due locuzioni che si corrispondono: *explerunt* e *quasi de novo*», ma come punto di partenza per son-

dare l'entità e la portata di entrambi gli interventi cosmateschi, allora ancora tutte da definire (*L'architettura...*, cit., vol. I, p. 318).

⁶⁹ F. Gandolfo, s.v. *Cosma*, cit., p. 68; P.C. Claussen, *'Magistri doctissimi Romani'...*, cit., p. 98; inoltre M. Gianandrea, *La scena del sacro...*, cit., pp. 125-126. Di diverso avviso era Giovannoni (*L'architettura...*, cit., vol. I, p. 321), che reputava l'intervento a Subiaco anteriore al soggiorno anagnino.

⁷⁰ *Chronicon sublacense*, cit., pp. 219, 127; inoltre P. Egidi, *Notizie storiche...*, cit., vol. I, p. 114 nota 1, e J. Stiennon, *Studio critico...*, cit., p. 94 nota 2.

⁷¹ *Chronicon sublacense*, cit., p. 219.



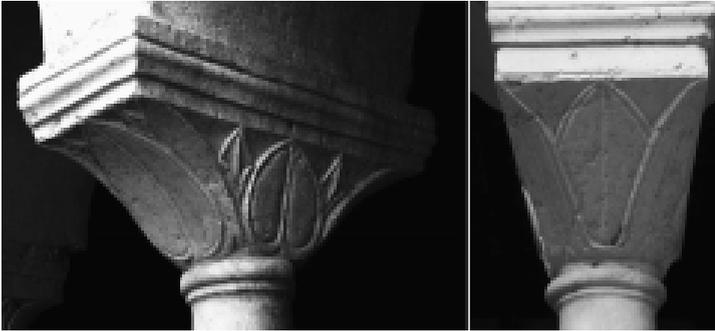
2. Civita Castellana, duomo, portico
1. Marteen van Heemskerk,
*veduta dei Ss. Sergio e Bacco
dal Campidoglio* (1535),
Berlino, Kupferstichkabinet



3. Tarquinia (Corneto), San Pancrazio, portale cosmatesco



4. Subiaco, Santa Scolastica, galleria meridionale del chiostro
5. Subiaco, Santa Scolastica, galleria orientale del chiostro



6. Subiaco, Santa Scolastica, chiostro: capitelli delle ali meridionale (a, c) e orientale (b, d)
7. Subiaco, Santa Scolastica, galleria meridionale del chiostro, polifora
8. Subiaco, Santa Scolastica, galleria settentrionale del chiostro, iscrizione dell'abate Lando